

Una finestra sull'animo di Cristo

*Assemblea nazionale Banchi di Solidarietà
con Julián Carrón
Milano, Teatro Smeraldo, 1 novembre 2008*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e liberazione
per i testi di Julián Carrón

Andrea Franchi: Benvenuti a tutti, benvenuto Julián che con la tua presenza ci aiuti e ci correggi nella nostra esperienza. Benvenuti a voi e agli amici che sono collegati in diretta, gli amici di Napoli, della Sicilia (Siracusa, Catania e Palermo), la piccola grande Matera, Campobasso, Foggia, Pescara, Teramo, Bari, Brindisi, Olbia e poi, per la prima volta, due grandi città (cioè due neonati Banchi di Solidarietà), Roma e Madrid. Saluto quindi Manute e tutti gli amici di Madrid.

Saluto anche gli amici del Banco Alimentare e di Avsi, che con noi oggi partecipano a questo gesto.

Perché siamo qui? Perché ognuno di noi, desideroso di essere felice nella vita, a un certo punto ha incontrato l'abbraccio di Cristo attraverso l'abbraccio di un uomo. Quest'uomo è, prima di tutto, don Giussani, origine di tutte le nostre opere, origine di tutta l'esperienza dei Banchi di Solidarietà.

Quest'uomo si è inventato un gesto educativo come la caritativa, che ha come scopo quello di guardare in faccia chi ti abbraccia e permanere in questo abbraccio.

Siamo qui oggi per testimoniarcene come questo gesto educa la nostra vita, come la cambia, che novità ha portato in noi. Sarà quindi un'assemblea di testimonianze, portando le domande che sono emerse nella vostra esperienza.

Sonia: È da anni che faccio volontariato nel Banco di Solidarietà di Como, ma mai come quest'anno ho capito come un'educazione nel tempo ci permette di vedere la realtà con occhi diversi.

A giugno ho avuto un bambino, Francesco, gravemente malato; è vissuto dodici giorni.

Nel giorno della sua morte ho capito che il nostro Francesco nei suoi dodici giorni di vita ha offerto tutto di sé; Dio ci ha fatto la grazia di poterlo vedere, battezzare e con la sua morte si è compiuta tutta la sua

esistenza. In dodici giorni tutto è accaduto; non servono ottanta anni, è tutto un “di più” che ci è concesso, donato. Francesco nei suoi dodici giorni ci ha testimoniato la presenza di Cristo in mezzo a noi e questo è il compito di ogni uomo.

Con la storia di Francesco, lo sguardo di Dio sulla mia vita è stato così totale che oggi non posso non desiderarlo tutti i giorni e per negare che è avvenuto dovrei negare l’esistenza stessa di mio figlio, quindi fare fuori me stessa.

Non so perché Dio ha scelto questa forma, questa modalità per incontrarmi in modo così incisivo, ma guardando Matteo, il mio primo figlio di dodici anni, che è contento e felice, non posso non riconoscere che questo è stato un bene per la mia vita.

Questo amore, questa misericordia di Dio che oggi bramo nel quotidiano ha cambiato inevitabilmente la mia vita fin nei gesti di tutti i giorni; e mi rendo conto che quello che prima era straordinario (cioè fatto fuori dal tempo ordinario, di tutti i giorni), la preghiera, la Scuola di comunità, la caritativa, che erano relegati in momenti determinati della giornata (la caritativa al mercoledì, la preghiera alla sera, la messa alla domenica, eccetera), sono diventati parte del mio quotidiano, cioè di tutti i giorni in modo semplice, non in modo forzato o come gesti aggiunti.

Mi rendo conto che per persistere in questa strada Dio mi ha dato degli strumenti semplici: la Scuola di comunità e la caritativa, che nella sua semplicità mi ricorda tutti i giorni che mi ha fatto un Altro, e che mi riporta a riconoscere la presenza di Cristo tutti i giorni in modo concreto, reale, non come se fossero delle parole.

Paola: Ho iniziato a far parte del Banco di Solidarietà su invito di un’amica della Fraternità, dopo che io avevo detto di avere del tempo libero inutilizzato. Sinceramente pensavo che tutto si sarebbe risolto nella preparazione e nella consegna del pacco mensile alle famiglie. In realtà, le cose sono andate diversamente. Le famiglie che mi sono state affidate hanno dovuto affrontare grossi problemi, non solo economici, ma anche di salute. Il coinvolgimento, soprattutto emotivo, è stato molto forte.

Le contraddizioni tra quelli che io consideravo i loro bisogni e quelle che, invece, erano le loro scelte erano tali che a volte, istintivamente, li avrei mandati a quel paese. In altri momenti mi sentivo a pezzi, perché non potevo fare praticamente nulla e ancora una volta l’istinto mi avrebbe spinto a dare materialmente del mio per rispondere alle loro richieste.

Ora mi rendo conto che il problema principale, però, ero io: volevo risolvere a tutti i costi, ero convinta che quello fosse il mio compito! Quando sono arrivata a capire questo, tutto è andato meglio. Ma da sola non lo avrei mai capito, l’aiuto è venuto dalla compagnia: fin dalle prime riunioni del Banco mi sono sentita interrogare sul perché facevo questo gesto. La risposta per me era ovvia: lo facevo perché mi sentivo in dovere di rispondere a un bisogno. Leggere e meditare insieme le parole di don Giussani ne *Il senso della caritativa* e scoprire, come dice lui, che questo gesto ci fa «compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi», per me è stata una rivelazione inaspettata, che stravolgeva e ricentrava il senso della mia vita. Mi è stato detto che devo volermi bene come Cristo mi vuole bene, perché solo così posso aiutare e volere bene agli altri. Mi sono sentita, perciò, accompagnata e sostenuta anche in questa esperienza e per me, che da pochi anni ho abbracciato il movimento, è stata un’ulteriore conferma di non essere sola, di essere parte di una compagnia che mi ha accolto e che mi educa ad avere uno sguardo più vero sulla realtà.

A ripensarci è veramente incredibile: quell’aiuto che io ho dato a degli estranei è stato lo strumento per aiutare prima di tutto me stessa! Ho acquisito la capacità di accettare i miei limiti e di convivere con essi, di non sentirmi sempre in dovere di risolvere tutto, la pazienza di aspettare i tempi miei e degli altri, di non giudicare, ma di cercare di correggere fraternamente e di accompagnare.

Ma il dono più grande di questa esperienza è che è cambiato il modo di rapportarmi a mio marito, ai miei figli e anche ai miei studenti. Il mio atteggiamento non poteva e non doveva essere diverso da quello che avevo imparato a usare nei confronti di quelle famiglie.

L’indifferenza dei miei figli riguardo al movimento e il rifiuto di partecipare alle proposte del Banco mi avevano sempre provocato una reazione di rabbia e giudizio nei loro confronti.

Ora ho capito che questo mio atteggiamento li allontanava ancora di più non solo da me, ma anche da eventuali proposte che potevano incontrare. Come potevano donarsi agli altri se loro per primi si sentivano sbagliati! Ho imparato a valorizzarli di più, a guardare il bello che c’è in loro e soprattutto a dirglielo, facendoli finalmente sentire amati e accettati per quello che sono. Similmente è accaduto per i miei studenti: ora riesco a guardarli con un interesse diverso e a mettermi in gioco non solo come insegnante, ma anche come persona.

Ecco, allora, che da una lezione di economia arrivo a parlare della mia esperienza di caritativa e da lì alcuni cominciano a esprimere opinioni che, chiaramente, rivelano paura e dubbi sulla loro vita. Come me, anche loro hanno bisogno di conferme e incoraggiamenti, di sentirsi apprezzati per quello che sono, ma anche di essere spinti a cercare delle risposte, a non accontentarsi e a puntare al meglio per la loro vita. Mi è stato insegnato che io non devo e non posso risolvere i loro problemi o sostituirmi a loro, perché ciò di cui hanno veramente bisogno lo sa solo Dio. Io devo solamente camminare con loro svolgendo il mio ruolo di genitore ed educatore, senza avere la pretesa di convincerli e di cambiarli, ma con la pazienza di capirli, accompagnarli e amarli.

Delfio: Vengo dal Banco di Solidarietà di Como. Il 26 maggio 2006 sono entrato in un centro di recupero per tossicodipendenti, l'Arca di Como. Questa struttura dà l'opportunità a chi è dentro la comunità di poter svolgere attività esterne. Io ho scelto il Banco di Solidarietà. Il motivo principale per cui l'ho scelto è la maniera con cui io spendevo i soldi, praticamente non avevo freno: guadagnavo mille, spendevo tremila. Allora ho detto: provo ad avvicinarmi a una associazione del genere, che magari ci capisco qualcosa.

Non solo ho capito qualcosa, ma sono anche riuscito a dare un senso molto, molto più diretto alla mia vita. Mi sono riavvicinato molto al Signore, ho accolto l'abbraccio degli amici del Banco, che è stato veramente caloroso. Loro sapevano chi ero e da dove venivo e hanno visto in me una persona positiva, una persona che poteva fare qualcosa.

Io tutti i mercoledì andavo e caricavo questi scatoloni per i volontari che andavano a distribuirli nelle famiglie: mi sentivo utile e stavo bene con me stesso. Mi sentivo bene a livello personale, perché vedevo la stima di queste persone nei miei confronti.

Bene, il mio percorso in comunità è finito da quattro mesi e io faccio ancora parte del Banco e lo farò ancora per molto tempo, perché veramente gli amici di Como mi hanno accolto e mi hanno dato la voglia di dare un senso alla mia vita, che io avevo perso da molti, molti anni. Per questo li ringrazio e ringrazio tutti voi per avermi ascoltato.

Lorenza: Volevo fare una domanda. Quello che io desidero è sorprendere sempre di più il Mistero dentro al mio quotidiano. Fare caritativa è l'occasione per imparare questo. Faccio due esempi. Prima por-

tavo il pacco a una ragazza-madre; dopo una giornata dove è facile farsi prendere dalla routine e fare tutto in automatico, arrivavo lì, davanti a quella persona, ed era come se i conti non tornassero più. Lei, per esempio, aveva il problema di trovare un nuovo lavoro e pur nel miglior tentativo di aiutarla e di dare suggerimenti e consigli, tornavo lì la volta dopo e non era cambiato nulla. Davanti a questa persona era evidente per me che non potevo gestirla io, per quello che avevo in mente io, ma dovevo starle prima di tutto di fronte.

Di recente è nato mio figlio e, visto che non riesco a portare più il pacco, ho accettato di fare, come caritativa, una specie di segreteria del Banco.

Allora io voglio chiedere questa cosa: sono grata tutte le volte che sono così semplice e arrivo a dire: «Qui c'è Cristo», perché tutte le volte che Lo riconosco torno a casa contenta e cambiata di fronte alla mia quotidianità. Ma quello che mi chiedo è: «Ma di quante occasioni ho bisogno io?». Perché se io non ho in continuazione delle occasioni come la caritativa, dopo un po' mi addormento e subisco quello che mi succede. Invece vorrei avere questo sguardo sempre, non solo in alcuni momenti della giornata o della mia vita.

Julián Carrón: Ma ti sembra poco, Lorenza, ti sembra poco "Mistero" che tu vada a fare caritativa e un giorno dopo l'altro i conti non tornino? Ti sembra poco "Mistero"?

Noi tante volte abbiamo in testa un'immagine di come il Mistero deve apparire, come deve mostrarsi. Il Mistero si rende presente a te andando a trovare qualcuno; e una volta dopo l'altra, dopo l'altra, dopo l'altra vedi che i conti non tornano, perché ti trovi davanti qualcosa di misterioso per te. Quante volte ti capita questo nella vita, nel quotidiano? Tante, e allora il Mistero è presente anche tra le patate da pelare!

Guardate che, veramente, la difficoltà che noi abbiamo è nel modo di guardare.

Quello di cui mi sorprende costantemente è la mancanza della percezione del Mistero. A noi manca la percezione del Mistero, perché io appena incomincio ad ascoltarti mi dico: più Mistero di quello che mi stai raccontando dov'è? Dove lo puoi trovare? Ma noi Lo abbiamo davanti e non Lo percepiamo. Quando tuo marito non si piega alle tue esigenze, quando tu vedi che fai quello che desideri e non riesci a essere veramente contenta, quando il bambino non è quello che tu desidereresti... tu ti trovi davanti a qualcosa che è misterioso.

Ma che cosa succede? Che noi vediamo, tante volte, la realtà come tutti, e poi pensiamo di trovare il Mistero fuori dal reale, in non so quale modalità. Ma il Mistero è lì davanti, in tutte queste cose, attraverso le pieghe di tutto quello che capita, che si rende presente, in tutte queste cose che non tornano, che non riesci a mettere in tasca, che non puoi contenere dentro la tua misura.

Che cosa aiuta in questo? In che misura la caritativa ti aiuta in questo? Non perché qualcuno ti dà una spiegazione del Mistero (perché spiegazioni sul Mistero tu ne hai ricevute a migliaia, se sei del movimento; lo hai letto un milione di volte, ma è come se il Mistero rimanesse esterno, fuori dal reale). È per questo che don Giussani insiste sempre che la vera questione è come noi ci rapportiamo al reale; è per questo che io insisto sempre sul capitolo X de *Il senso religioso*. Perché questo è ciò che ci manca di più, perché nel rapporto con il reale il nostro sguardo è così razionalistico che noi non Lo vediamo. Noi vediamo il reale come tutti e poi aggiungiamo il Mistero dall'esterno. No, è lì! È lì. Quanto più tu guardi tuo figlio, tuo marito, te stessa, quanto più guardi la persona che vai a incontrare, tanto più ti rendi conto che non si spiegano da sé, che sono misteriose. È questa la modalità. Di che cosa abbiamo bisogno, allora? Di un luogo che ci aiuti e ci educi a questo sguardo sul reale che sia vero, pieno, completo.

Se uno ti dice che conosci bene tuo figlio se gli fai l'analisi del sangue, tu ti ribelli: «No! Questo non è tutto, mio figlio è molto di più, è questo Mistero che ho davanti». Se non stiamo davanti al reale così, con questa esigenza di totalità che ha la mia ragione, non lo conosciamo (come non conosceresti tuo figlio). Che cosa devi fare per non fermarti soltanto all'analisi del sangue? Stare con tutta te stessa davanti a tuo figlio, perché è lui che ti aiuta a non fermarti lì: «Guarda che sono di più!» E per la tua affezione non ti puoi fermare lì.

Ieri sera alcuni amici mi raccontavano come un professore aveva detto che per Galileo la realtà, il mondo, si conosce attraverso la matematica e il resto si conosce attraverso un altro modo. No! Il problema è che tante volte agiamo così. La realtà non si conosce attraverso la matematica. In questo senso siamo razionalisti, è come se pensassimo: «Io conosco la realtà attraverso la matematica e poi, per i visionari, c'è un'altra modalità di conoscenza più alta». No! La prima non è conoscenza, non è conoscenza perché io non conosco la totalità di tuo figlio soltanto con la matematica o con l'analisi chimica del sangue. Io conosco e tu conosci tuo figlio aprendoti alla totalità dei fattori di tuo figlio, che ha dentro questo Mistero.

O noi ci educiamo a questo o il Mistero resterà sempre fuori, astratto, aggiunto, appiccicato al reale e perciò, poi, avremo il problema di come educarci al Mistero. Educarci al Mistero è lo stesso, letteralmente lo stesso, che guardare tuo figlio con dentro tutto il mistero che è.

È facile? Facilissimo, basta solo non fermarsi all'apparenza. Più vuoi bene, più sei introdotta a questo Mistero.

Tiziano: (Sale sul palco, abbraccia don Carrón dicendo: «Questa è la carità») L'esperienza che sto facendo io è che c'è un livello di natura in cui le parole non bastano più e non servono più. La carità è un abbraccio fisico.

Carrón: Grazie! Perché il mio abbraccio sia vero, e perciò risponda al bisogno dell'altro di essere amato, non basta qualsiasi modalità. È necessario abbracciare con tutta la consapevolezza del destino dell'altro. Perché noi possiamo avere fatto esperienza che tante persone ci hanno guardato o che ci hanno abbracciato in un modo in cui non c'era quello di cui noi, veramente, abbiamo bisogno.

Perciò la questione è come noi possiamo guardare bene (come dicevamo prima) e come noi possiamo abbracciare bene. È lo stesso.

Fabio: Dopo la solita vita dentro Cl, quest'estate avevo deciso di mollare...

Carrón: E perché non lo hai fatto?

Fabio: No, no: l'ho fatto!

Carrón: Lo hai fatto?

Fabio: L'ho fatto e ho mollato. Ho mollato, perché comunque stavo bene così. Ma per fortuna è durata poco, perché si fanno tanti danni poi, e uno se ne rende conto dopo.

Io tengo anche un Banco di Solidarietà e quest'estate sono andato per la prima volta al Meeting, fondamentalmente per accompagnare mia moglie, non perché mi interessasse il Meeting. Lì mi è capitato di assistere ad alcuni incontri, che mi hanno colpito come penso abbiano colpito un po' tutti, come, per esempio, quello con la Vicky.

Sono tornato a casa con questa domanda: «Perché i miracoli succedono sempre agli altri?». Questo non ha senso, non mi va bene!

Carrón: Ma quando succedono i miracoli agli altri non sono anche per te? Che la Vicky possa vivere contenta, in mezzo a una situazione come la sua, non è una speranza anche per te? Quando hanno scoperto la penicillina era una cosa che ti riguardava o no?

Fabio: Infatti dopo sono successi anche a me.

Carrón: Bravo, meno male che c'è! Perché se c'è un bravissimo chirurgo o un bravissimo medico, io sono contento perché c'è anche per me. Quando tu vedi la Vicky, o un altro, vivere così, può essere una possibilità anche per te.

Fabio: Torno dal Meeting e riprendo a fare il mio Banco di Solidarietà, perché non avevo ancora trovato un sostituto. Così facendo, mi capita che una ragazzina di 14 anni inizi a fare caritativa e venga con me a portare il pacco alle famiglie. In macchina mi continua a dire che lei è "portata" per fare la carità. Era la prima volta che la vedevo e non osavo neanche risponderle. La settimana dopo una ragazza, sua amica, mi viene a dire: «Guarda che la Michela è stata colpitissima da questa caritativa». Io non le avevo detto niente, ma quando siamo andati via dalla famiglia la signora l'ha abbracciata e l'ha salutata come fosse sua figlia. Michela ha detto all'amica: «Ho capito che il Banco non è solo portare il pacco come pensavo di fare io, ma è una questione di rapporti».

Un altro fatto. Io sono ispettore di polizia: un giorno interviene la volante per salvare una persona che si voleva suicidare. Dopo una settimana questa persona torna da noi, perché aveva paura di riprovarci e i miei colleghi, non sapendo con chi farla parlare, la mandano da me.

Io me la trovo in ufficio e non so cosa dirle, la faccio parlare e dopo un po' l'unica cosa che ho saputo dirle è stato di venire dove andavo io. Così l'ho invitata al Banco e a cenare con tutti gli amici al sabato sera. Le ho detto: «Tu hai bisogno di qualcuno che ti voglia bene e io posso solo invitarti lì». Questa persona è venuta e adesso sta bene; ha iniziato anche a venire a Scuola di comunità.

Indipendentemente dall'esito, questi due segnali, ripensando al Meeting, sono miracoli per me che mi hanno fatto ricredere un po' su

tutto. Io desidero continuare adesso con la coscienza che, così come queste due persone sono state mandate per me, anche il Banco o gli altri gesti sono fatti per me. Io desidero tenere desto questo sguardo, tenere gli occhi aperti per riconoscere i miracoli che succedono anche a me e non solo agli altri.

Questo mi cambia, io sono molto più tranquillo, è proprio un affidarsi, come tu dicevi quando ti hanno messo a capo come successore di don Giussani: «Non sono io che ho scelto, questo compito mi è stato dato e quindi qualcuno mi guiderà». Io percepisco che è così e desidero stare con questo sguardo e vedo già che questo mi cambia, il mio modo di vivere cambia. Faccio due esempi: il fondo comune, che è sempre stata una cosa abbastanza sbadata, adesso non lo è più, perché è data, come è data la caritativa e la Scuola di comunità. Io ho adesso il desiderio di stare seriamente di fronte a fondo comune, caritativa e Scuola di comunità. L'altro esempio è che domenica ho fatto il padrino di Cresima e mi veniva quasi da piangere a pensare che lì c'era lo Spirito Santo (mentre per gli altri era una rottura di scatole quella messa). Per tutto questo ti ringrazio.

Carrón: Sono io che ti ringrazio, perché tutto si gioca, carissimo Fabio, in quella sottile apertura per cui uno può andare con la moglie al Meeting, e da questa piccolissima crepa che uno lascia aperta entra il Mistero. Tu non avresti mai pensato che andare al Meeting soltanto per accompagnare tua moglie avrebbe potuto portarti, poi, tutto il resto. Invece è stato l'inizio del vedere i miracoli; prima fuori di te e poi in te. Ti hanno di nuovo spalancato, fatto ricredere.

Tu dici: «Sono più tranquillo». Perché? Perché avere lo sguardo spalancato corrisponde di più rispetto al nascondiglio in cui uno si vuole chiudere. Corrisponde di più e uno lo percepisce in se stesso.

Elisa: Sono insegnante di scuola dell'infanzia e nell'ambito del Banco di Solidarietà curo più che altro la parte del "Donacibo", per cui vado nelle scuole. Il movimento l'ho conosciuto in occasione del Banco di Solidarietà della mia zona. Provare a educare alla carità è difficilissimo, se prima non si è educati; infatti, per tutti questi anni, penso di aver utilizzato la Scuola di comunità e anche la caritativa un po' come delle stampelle, perché un'inquietudine sottile nella mia vita mi ha sempre accompagnato e penso che accompagni un po' tutti. Poi, sono successi dei fatti, sarò diventata più cosciente anch'io, non lo so, però ho inizia-

to ad andare a confessarmi più spesso e con una certa puntualità, con una certa fedeltà, e anche la Scuola di comunità la sto vivendo, in questo periodo, così. Quindi non sono più le stampelle, la caritativa e la Scuola di comunità; è come se avessi due piedi nuovi, che mi fanno fare delle cose che non avrei mai fatto prima. Per esempio, c'è stato lo sciopero a scuola: io sono stata l'unica insegnante su otto scuole a non aderire. Nessuno mi ha aggredito, nessuno mi ha detto niente, anzi, una mia collega insospettabile mi ha persino chiesto il perché. Io ero andata a Roma al convegno di Diesse, per cui ho potuto anche rispondere. La cosa più bella in questo momento della mia vita è questa: attraverso il mio io, che viene continuamente perdonato e riaccolto - perché io mi sento sempre inadeguata anche quando vado nelle scuole a parlare del Banco di Solidarietà, a parlare della mia esperienza -, di fronte ai bambini più piccoli, che cosa vado a dire? A tre anni, cosa possono capire? Allora ho preso in mano il capitolo X de *Il senso religioso* e ho inventato, si fa per dire, il gioco di don Giussani, per cui faccio chiudere gli occhi con le manine e poi chiedo: «Cosa vedete?». E loro mi dicono: «Nulla, niente». «Aprite gli occhi, cosa vedete?». E loro mi dicono: «Tutto». E poi elencano: «Vedo te, la finestra, il pavimento». E poi chiedo: «Ma queste cose chi ve le ha date?». Allora iniziano con la maestra, i genitori e si arriva all'Altro, a Colui che ci dà tutto. Non faccio religione, vado in certe scuole in cui non sarebbe quasi possibile nominare Dio, eppure viene fuori. Quindi, appunto, ho questi due piedi nuovi e spero, con la fedeltà che è mia, ma che non è mia, non so come dire, è in me, ma non viene da me - e questo credo sia un miracolo -, di camminare ancora così.

Carrón: Grazie.

Antonio: Vivendo con fedeltà la Scuola di comunità e la proposta della caritativa, questa settimana mi è capitato questo fatto: sono entrato al bar e c'era in ballo una discussione enorme e io mi sono detto: «Questa è una discussione di calcio, adesso li faccio fuori tutti». Invece stavano parlando di un'altra cosa molto seria: «Bisogna ammazzarli tutti... bisogna eliminare questo, bisogna eliminare quello...». Io non trovo proprio la corrispondenza con questo discorso e ho reagito, non ho fatto analisi politiche, ma ho raccontato l'esperienza che faccio nel portare il pacco. Al termine del racconto c'è stato un silenzio di tomba. E dopo qualcuno ha reagito in positivo su ciò che avevo detto.

Poi ieri, misteriosamente, mi chiama uno e mi dice: «Possiamo riprendere il discorso dell'altro giorno?».

Io sono rimasto veramente stupito di questo fatto, ma mi sono accorto di una cosa e cioè che se una cosa vale per me, è vera per tutti. Bisogna lavorare su questo fatto, non c'è niente di scontato; non si è né bravi né cattivi, ma bisogna dire all'altro ciò che salva me, quello che ho incontrato io, cioè la bellezza che ho incontrato attraverso questa esperienza.

Carrón: Grazie, perché quello che ha raccontato Antonio mi sembra molto utile per renderci conto di ciò che tante volte ci capita. Sarebbe potuto essere un altro che entrava in quella discussione come uno in più. Alla fine il suo atteggiamento poteva essere già definito da quello che stava succedendo. Invece che cosa ci dice, molto semplicemente? Che lui arriva lì, vede quello, vede che non gli corrisponde e non parte dalla discussione, ma da qualcosa che è una sua esperienza, da qualcosa che è un punto sorgivo originale: la sua esperienza; e allora racconta quello che lui fa, diceva: «Quello che salva me». Si pone con una originalità tutta nuova: si chiama "testimonianza" l'unica modalità con cui noi possiamo condividere con gli altri quello che ci è capitato, che è al di fuori degli schemi, al di fuori delle discussioni. È una partenza tutta nuova e per questo è al di fuori degli schemi.

Mi ha colpito la semplicità con cui lo ha detto, è una novità assoluta, perché di solito entriamo nella mischia come una reazione in più a quello che lì sta succedendo e non a partire da una novità, da quello che noi viviamo, che è il nostro vero contributo a risolvere qualunque situazione. Questo è quello che ha fatto Gesù: ha messo nella vita, nella storia, una Presenza tutta nuova e con questo ha cominciato a rispondere al nostro bisogno.

Nicola: Sono del Banco di Solidarietà della comunità della Fontana di Milano. Ho iniziato a fare caritativa quattordici anni fa. Dopo che ho incontrato il movimento in un paese della provincia di Matera, sono stato catapultato a Milano. Pensavo: «Arrivo a Milano e chissà cosa mi succede». Però mi sono fidato e affidato e ho incontrato delle famiglie che mi hanno accolto nella loro casa, nel quartiere della Fontana. Vedevo che queste famiglie vivevano la vita in modo serio, pur avendo problemi con i figli. Erano seri. Pur avendo problemi, mi accoglievano, mi invitavano a cena, non mi hanno lasciato da solo. Mi hanno voluto

bene, sono stato voluto bene. La mia vita si è proprio ribaltata. Allora io volevo restituire a Gesù tutto quello che mi aveva dato, perché vivevo il centuplo; infatti mi sono sposato, ho tre figli, lavoro, sto bene, non mi lamento di quello che ho. Queste cose le ho imparate facendo caritativa, piano piano. Vorrei iniziare da una cosa che è stata detta alla Giornata di inizio anno: non bisogna partire da Dio per arrivare alla realtà, ma è la realtà che ti sbatte in faccia Dio. Questa è la cosa più vera e l'ho imparata facendo caritativa. Pur vivendo il centuplo quaggiù, volevo dare sempre di più, ma mi sentivo impotente, non riuscivo, non davo nemmeno uno del cento che potevo dare. Volevo diminuire la sproporzione tra me e Cristo, invece questa cosa mi ha fatto capire che la sproporzione diventa sempre più grande, la ferita si apre sempre di più; e pur vedendo questa cosa, voglio stare dentro questa storia perché sono stato abbracciato.

Carrón: Grazie, perché quello che dici è fondamentale. Prima l'esperienza di essere voluto bene. Da questo è nato, poi, il desiderio di restituire: Nicola era così grato che voleva restituire, rendere qualcosa che lui aveva ricevuto. La carità non nasce da una mancanza, ma proprio dal traboccare di gratitudine per quello che uno ha ricevuto. È questo che ci rende liberi rispetto agli esiti, rispetto alla risposta dell'altro, quando gli porti il pacco e non risponde secondo la tua misura. Come posso continuare? Posso continuare perché il mio punto di partenza non è una mancanza che devo riempire, ma è una gratitudine. Parto da una gratitudine; la mia partenza, possiamo dire così, non è il senso religioso che io voglio riempire. La mia partenza è tutta cristiana: la gratitudine per quello che Cristo mi ha dato e mi dà.

È questa esperienza assolutamente unica che consente un punto di partenza nuovo, originale, libero, senza pretese, lasciando all'altro - come il Mistero fa con noi - tutto il tempo, tutto lo spazio per rispondere secondo un disegno, un ritmo, un tempo, che non è il mio. Ma perché posso aspettare così? Proprio perché la mia partenza è una pienezza.

«Io volevo restituire», e quanto più uno si rende conto di questo e comincia a farlo, tanto più questo lo introduce nuovamente al Mistero. Come lui dice, riprendendo l'Inizio anno: «È il reale che ti introduce al Mistero, a Dio», perché più uno desidera rispondere, anche per quello che ha ricevuto, più si sente impotente. Sente la totale sproporzione tra il bisogno dell'altro e quello che può dargli lui.

Noi cosa possiamo condividere? Possiamo condividere semplicemente quello che abbiamo di più caro, che è quello che abbiamo ricevuto. È impressionante - nella sua assoluta semplicità - come accadono le cose. Questa è la novità che Cristo ha introdotto e che si ripropone adesso all'esperienza di ciascuno, come troviamo nei Vangeli; tale e quale.

Giovanni: Vengo da un'isola di Venezia, Pellestrina, vicino a Chioggia, e faccio il muratore. Da poco sono entrato nel movimento, conoscendolo grazie a un amico che Egli ha voluto con sé. Poi grazie agli amici della realtà di Pellestrina ho frequentato il movimento e ho imparato a conoscere questa meravigliosa realtà, cosa che prima, credetemi, non avrei mai immaginato, forse per quel modo mio di vivere, di pensare... Questo tipo di vita era molto lontano da me. Qui, poi, sono stato chiamato a fare il Banco, cioè a consegnare il pacco a chi a più bisogno. A Pellestrina ci sono tremila abitanti, per cui ci conosciamo quasi tutti. Noi, una volta al mese, consegniamo 13-14 pacchi. Una parte di questi li appoggiamo davanti alla porta e poi andiamo via, altri li porto direttamente a persone che hanno bisogno. Lo faccio una volta la mese, e lì, credetemi, è difficile per me raccontarlo, sento un'esplosione dentro, una gioia immensa. Non so perché, forse perché non l'avevo vissuta prima negli anni passati, o forse perché sentendola tutta insieme... È una meraviglia, non riesco a descriverla. Davanti a questi fatti ti senti cambiato, ti senti nuovo, vivi una realtà straordinaria. Mia moglie non fa parte del movimento, non aderisce a quello che io sto vivendo in questo momento. Io cerco di spiegare queste cose meravigliose, cosa vivo, cosa provo, tanto che è stata addirittura meravigliata perché, subito dopo la consegna del mio primo pacco, sono andato di corsa dal mio parroco e mi sono confessato. «Ci voleva proprio il pacco per andarti a confessare!», mi ha detto mia moglie.

Carrón: Perché ti è venuto in mente di andare a confessarti?

Giovanni: Perché in quel momento sentivo una cosa nuova, sentivo che davanti a me c'era un Altro, come i miei amici mi dicevano, come la Scuola di comunità mi insegnava. Io questo volevo anche spiegarlo agli altri della mia compagnia che non frequentano il movimento. Quando spiego questo, loro stessi mi dicono: «Si vede che sei cambiato, è proprio un miracolo rispetto a come eri prima. Ma perché vai

a consegnare i pacchi, ma ti rendi conto a chi li porti, ma quelli hanno proprio bisogno del pacco?». Io cerco di spiegare ai miei amici e a mia moglie il gesto che faccio, ma alle volte capita, è questa la domanda che vorrei fare, che non vengo contraccambiato e allora, alle volte, mi perdo. C'è veramente, come dice don Giussani nel libretto della caritativa, il pericolo di smarrimento, il pericolo addirittura di infedeltà. Allora io voglio chiedere come mi devo comportare davanti a questi fatti, con che parole mi devo rivolgere, perché magari c'è anche la possibilità di avere un contatto con queste persone. In che modo mi devo presentare davanti a loro, come devo essere io davanti a loro? E poi un'altra cosa: in questa isola siamo in pochi, però mi è stata fatta una segnalazione di altri due casi, questi due casi non vengono da noi personalmente a chiedere e a dire: «Ho bisogno», però c'è stata fatta questa segnalazione. Come si può fare per parlare con queste famiglie, con queste persone che hanno bisogno? E io come mi devo comportare, come devo essere davanti al Mistero, davanti a Cristo? Perché mi trovo davanti a Cristo nel fare queste cose.

Carrón: È stata «una gioia immensa» dice, «una meraviglia, una realtà straordinaria», una cosa totalmente nuova. È come se prendesse carne quello che dice Giussani nella prima riga del libretto della caritativa: «La natura nostra ci dà *l'esigenza* di interessarci degli altri. Quando c'è qualcosa di bello in noi, noi ci sentiamo spinti a comunicarlo agli altri. Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale [nostra], che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente legge dell'esistenza. Noi andiamo in "caritativa" per soddisfare questa esigenza» (L. Giussani, *Il senso della caritativa*, Società Cooperativa editoriale Nuovo Mondo, Milano 2006, p. 5). Quando sappiamo che questa *esigenza* è soddisfatta? Quando porta a questo. Questo è quello che ci educa, ma che cosa ci rende felici? Quando facciamo i cavoli nostri o quando viviamo secondo questa legge dell'esistenza? Per noi è paradossale, assolutamente paradossale. Perché? Perché secondo noi, secondo la nostra quasi spontanea forma di pensare noi saremmo più felici facendo i cavoli nostri, cioè facendo il contrario di questa legge. Invece quando siamo leali nel seguire, ci accorgiamo che questa legge è più vera di tutti i nostri pensieri.

Il Mistero si rende così presente, misteriosamente, che succede let-

teralmente come quando i discepoli erano davanti a Gesù dopo la grande pesca: non sapevano come fare tanti erano i pesci che avevano preso, e Pietro si inginocchia per confessarsi come il nostro amico. Il segno più bello, il segno più imponente della Sua presenza è che uno si rende conto del suo niente, del suo male.

È impressionante che a uno, facendo la caritativa, venga voglia di andarsi a confessare, perché questa è la cosa che sembrerebbe più lontana. Come collegare queste due cose? Le collega soltanto una cosa: l'imponenza della Sua presenza. Quanto più La tocchiamo, La avviciniamo, tanto più uno sente il proprio niente.

E così Cristo, adesso come allora, come 2000 anni fa, ci introduce al senso della nostra vita mostrando la verità che è Lui, ma non facendoci una lezione: rendendosi presente in modo così imponente proprio per l'esperienza che facciamo della sproporzione e del nostro male.

E questo fa parte dell'esperienza umana che la Scrittura ci testimonia in continuazione. Questo è il cambiamento che porta. E lui si domanda: «Come posso mettermi davanti agli altri? Con quali parole?». Semplicemente come hai fatto qui e come hai fatto con tua moglie; semplicemente vivendo. Il resto dipenderà da un disegno che non è tuo. Non ti devi inventare un'altra cosa, ma devi fare letteralmente quello che hai fatto qui.

Come il Signore usa questo, questa testimonianza, questo cambiamento che sta operando in te per il bene di loro, questo non è un problema nostro; questo è un problema Suo. A noi tocca vivere con questa gioia, con questa gratitudine per quello che Egli fa, che ci consente di abbracciare - questo è impressionante! - perfino il nostro male, di poter guardare gli "scheletri" che abbiamo nell'armadio. Questo è il segno più potente, perché tante volte noi non lo confessiamo nemmeno a noi stessi.

È soltanto la presenza buona di Cristo che ci consente di guardare quello che non riusciamo a guardare e questa è la modalità con cui il Mistero ci introduce a Lui: semplicemente con la fedeltà a questo piccolo gesto. Chi l'avrebbe mai detto che questa semplice fedeltà avrebbe portato un bene così grande?

Alessandro: Sono di Bergamo. Rispetto all'assemblea dell'anno scorso sono accadute delle cose per cui sono più contento. Tornando dall'assemblea un mio amico mi disse una frase che mi ha colpito, mi ha ferito, proprio perché era bella ed era vera. Mi ha detto: «Vedi,

Alessandro, noi non aiutiamo chi se lo merita, ma aiutiamo chi ha bisogno». Per me è stata una cosa stupenda, mi ha colpito talmente che ho iniziato a dirla anche sul lavoro, prima facevo un po' di volontariato in Caritas e dicevo: «Guardate che noi non aiutiamo chi se lo merita ma chi ha bisogno». Poi è successo un fatto: al Banco di Bergamo eravamo un po' in crisi di volontari, però è un'opera fatta da un Altro, per cui ho detto: «Sicuramente ci aiuterà Lui, non c'è da preoccuparsi». Un'amica di mia moglie ha avuto problemi con il mutuo e aveva bisogno del pacco, sono andato da un signore del Banco, che non fa parte del movimento, e gli ho detto (avevamo una lista grandissima di famiglie da assistere): «Senti, Ercole, bisogna portare il pacco a questa persona, ha fatto tantissimi sbagli, ma li faccio anch'io». Lui mi ha detto: «No, ascolta, che si arrangi, poteva pensarci, con tutti questi figli, non se ne parla». E quella ferita si è riaperta, mi è tornato in mente l'amico, e gli ho detto: «Guarda che noi non aiutiamo chi se lo merita, ma chi ha bisogno», e mi ha colpito l'espressione di Ercole, perché la verità si impone. Lui ha detto: «Allora portiamoglielo». Le abbiamo portato il pacco e la figlia della signora a cui abbiamo portato il pacco è rimasta colpita. Le abbiamo detto il perché esisteva quel pacco, che esiste quel pacco perché esiste la Chiesa e questa è la verità (loro erano ex Testimoni di Geova). Sono rimasti così colpiti da questa cosa che hanno detto: «Veniamo anche noi». Sono arrivati lei, il marito, la sorella del marito, l'amica della sorella; la cosa che mi ha colpito tantissimo è che la fedeltà all'origine, a come è nato tutto, è l'unica cosa che bisogna anche tenere presente nell'ambito del Banco: capire l'origine.

Poi, la volevo ringraziare perché il fatto che il Mistero è presente l'ho capito di nuovo appena sono entrato qua oggi, perché ero certo che Lui è presente, l'ho capito da tre anni, ma spiego perché. Lunedì a mia moglie e a me hanno detto che aspettiamo un bambino. E visto che so che il mio sguardo sulla realtà è sbagliato - ed è per questo che sto qui, per imparare questo sguardo che mi piace -, appena sono entrato avevo chiesto a Gesù nella preghiera di aiutarmi a capire come devo guardare questo figlio. Michele mi dice sempre: «Domanda a Dio, ma anche al testimone», allora sono entrato e lei dice a Sonia quella cosa sul figlio; sono rimasto di stucco e ho detto: «È proprio così!». E quindi grazie, grazie, grazie.

Carrón: Io penso che la sintesi migliore, insieme alla testimonianza del nostro amico, sia contenuta nella Scuola di comunità - da riprende-

re -, perché nel capitolo sull'obbedienza (L. Giussani, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2008, p. 131ss) ci viene mostrato uno di quei tratti inconfondibili di Gesù: come Lui sta davanti al bisogno. È impossibile leggerlo e non commuoversi, perché noi siamo stati guardati così: «Vi ricordate quel giorno in cui Gesù era seguito da una grande folla che - e questa è una cosa impressionante - per sentirlo parlare non si ricordava più neanche di mangiare, non sentiva più neanche la stanchezza, ed erano quasi tre giorni che lo seguiva. Gesù, giunto sulla cima della collina, vide questa marea che copriva i fianchi della collina... "ed ebbe pietà di loro"». E commenta don Giussani: «Sono quelle brevi note che il vangelo segna [...], che aprono come una finestra sul panorama grande dell'animo di Cristo», e ci dicono di più di tante descrizioni, come dice lui: ci aprono una finestra per entrare fino al midollo dell'animo di Cristo. «"Gesù si voltò ed ebbe pietà di loro perché erano come un gregge senza pastore", ebbe pietà di loro non solo perché avevano fame ed erano stanchi e continuavano a seguirlo imperterriti; il suo pensiero si fece più ampio [la Sua ragione si allarga]: perché quella gente aveva così fame e così sete delle sue parole?» (*Ibidem*, p. 133).

Guardate come ci spalanca al Mistero: «Perché quella gente aveva così fame e così sete delle sue parole? Perché non sentivano mai nessuno parlare come Lui, non sentivano mai nessuno dire le cose che diceva Lui, eppure le cose che diceva Lui erano le cose per cui quella gente era stata fatta nascere, era stata partorita dalla loro madre. Erano nati per quelle, ma nessuno le diceva loro. "Ed ebbe pietà di loro": questa pietà si tradusse subito in una constatazione realistica [abbiamo visto questa mattina]: avevano fame. Aver pietà della gente perché non sa il suo destino e aver pietà della gente perché ha fame (perché sono tre giorni che segue uno che parla del loro destino), è lo stesso, è lo stesso gesto. Così disse agli apostoli: "Fateli sedere tutti". Si sono seduti... insomma, li ha sfamati tutti. E in quelli, che gli andavano dietro per sentirlo parlare tanto erano affascinati, di fronte a quest'ultimo gesto [...] l'esaltazione giunse al massimo e tutti si misero a gridare a Cristo come al re che sarebbe dovuto venire, al re - figlio di Davide -. [...] "Allora tutti si strinsero [...] per farlo re." Lui si sottrasse a loro e, con la barca, passò furtivamente all'altra riva del lago. Sull'altra riva del lago c'era la cittadina di Cafarnao, con la bella sinagoga i cui resti si vedono ancora adesso. Il giorno dopo era sabato» (*Ibidem*, pp. 133-134). Li aveva già sfamati, loro avrebbero potu-

to stare tranquilli, tornare a casa, ma nella risposta a quella fame viene fuori che il bisogno non era soltanto di quella cosa lì, ma era un bisogno più grande e per questo continuavano a cercarlo. E Gesù avrebbe potuto ancora dar loro da mangiare, ma sapeva che quello per cui lo cercavano ancora era più grande, che il bisogno era più grande e allora comincia, incominciò a dir loro: «I vostri padri sono stati sfamati con la manna, ma poi sono morti. Io vi porto una manna, io vi porto un pane che chi ne mangia non muore più» (*Ibidem*, p. 135).

Gesù sa benissimo che il bisogno non è solo del pane e allora nasce la pietà di Gesù per loro, come la nostra per quelli a cui portiamo il pacco (che non è soltanto il bisogno del pacco). Noi lo sappiamo bene per noi stessi, come Gesù lo sapeva bene, e per questo il nostro amico diceva: «Io non voglio lasciare il pacco lì, io voglio un'amicizia». Perché senza questa amicizia io non posso condividere, oltre al pacco, quello di cui ha più bisogno: il gusto, il senso del vivere. E allora Gesù ci mostra cosa è voler bene agli altri: condivide con loro non soltanto la Sua potenza sfamandoli, ma condivide con loro il gusto del vivere, che si trova nelle Sue parole, e poi volendo loro così bene che dice: «Guardate che quello di cui avete veramente bisogno, per rispondere a tutto il vostro bisogno, è la Mia carne».

Possiamo partire dal Banco, come Gesù partiva dalla fame - tanto era concreto -, ma Gesù non riduce il bisogno alla fame, e ci dice che cosa significa guardare bene il bisogno dell'altro. Cosa vuol dire volere bene a un altro? Noi sappiamo di che cosa abbiamo bisogno, e per questo il pacco è solo il primo passo per condividere la cosa che veramente risponde al bisogno. Questo lo possiamo soltanto testimoniare, non lo possiamo pretendere. Facendo il gesto del pacco, noi ci educiamo a guardare il bisogno dell'altro in tutta la sua portata e a renderci consapevoli che soltanto se condividiamo con gli altri quello che noi abbiamo ricevuto gratuitamente, come dicevate stamattina, possiamo veramente volere bene a un altro. E noi possiamo fare così proprio perché Lui ha avuto pietà di noi. È perché apparteniamo al movimento che possiamo fare così la caritativa. È perché noi ci sentiamo guardati così o perché facciamo la Scuola di comunità o perché stiamo insieme per riprendere costantemente questo sguardo su di noi, che noi possiamo continuare a muoverci così e siamo di più introdotti al Mistero di Lui,

perfino a rendere presente Lui attraverso i tratti inconfondibili della Sua presenza ora. Noi siamo graziati nell'essere stati guardati così e nel potere continuare l'avventura di renderLo presente a noi stessi e agli altri.

Questa mattina abbiamo toccato con mano la Sua presenza, perché le cose che abbiamo ascoltato non le possiamo generare noi, ma accadono, adesso come nel passato, perché Lui c'è.

È per questo che vogliamo continuare a fare i nostri gesti, i Banchi di Solidarietà, la Colletta Alimentare, le Tende di Natale. Proprio in questo momento, in cui tutti vediamo la durezza del tempo presente che colpisce tanti nostri amici o nostri vicini, sono gesti che equivalgono ad accendere un accendino nel buio. Altrimenti, come tanti adesso, di fronte a una situazione di difficoltà correremmo il rischio di chiuderci. Fare un gesto pubblico come la Colletta Alimentare o le Tende serve per mostrare un'origine diversa, una cultura diversa, perché noi non partiamo da quello che ci manca, ma da quello che abbiamo ricevuto. Partiamo da una pienezza e questa pienezza non verrà mai meno, neanche nella crisi economica, perché non dipende dalla crisi economica. Per questo possiamo testimoniare a tutti qual è l'origine di ciò che ci è accaduto. Questo ha una valenza educativa pubblica, lo diciamo a tutti, davanti a tutti, vogliamo gridare a tutti quello che noi abbiamo ricevuto: la gratitudine che noi abbiamo per essere stati guardati con questa pietà.

Andrea: Ringrazio chi è intervenuto e soprattutto te, Julián. Questo grazie è l'inizio di un lavoro rispetto a ciò che mi succederà tra un minuto, dentro e fuori l'esperienza dei Banchi di Solidarietà, perché ciò che è accaduto oggi, qui, si scontra con, entra, giudica la mia vita, si scontra con quello che abbiamo da vivere; altrimenti questo "grazie" è sterile, domani è già dimenticato.

Io invito tutti nei prossimi mesi, nel vivere quotidiano e nel vivere l'esperienza dei Banchi di Solidarietà, ad accettare la sfida che l'avvenimento di oggi ha lanciato personalmente a ognuno. Accettiamo la sfida nel cercare una risposta, nel vivere la domanda che emerge dal rapporto con la realtà.

Abbiamo avuto davanti agli occhi testimoni: continuiamo a raccontarci, a scriverci come dentro questo gesto l'avvenimento di Cristo porta una novità nella nostra vita. ■